



EcoBioNews

Direttore editoriale Giuliano D'Antonio

Ismea. I dati sul comparto agroalimentare comparati con il mercato Ue Gli utili di filiera penalizzano l'agricoltura

Per i prodotti trasformati la quota scende dall'8,5% (2000) al 6% (2009) Cede valore la fase industriale, aumentano i margini della distribuzione

Continua a perdere valore sotto il profilo degli utili di filiera la quota strettamente di pertinenza dell'agricoltura. "Mentre si assiste a un ulteriore travaso di ricchezza verso le fasi più a valle, a vantaggio soprattutto degli operatori del trade". È quanto emerge dal rapporto Ismea "Check up 2012: la competitività dell'agroalimentare italiano" che, "con un ampio corredo statistico sugli ultimi 10 anni e il confronto con le dinamiche degli altri Paesi Ue, fa il punto sullo stato di salute del settore agroalimentare nazionale". "Nel caso dei prodotti agricoli freschi o non soggetti a trasformazione industriale - si legge in una nota pubblicata sul sito web dell'Ismea - in un decennio la remunerazione della fase agricola si è ridotta di quasi 6 euro su ogni 100 spesi dal consumatore". "In altre parole - si argomenta - la quota di valore "trattenuta" dall'agricoltura è passata dal 25,6% del 2000 al 20% del 2009, mentre è aumentato nello stesso periodo il margine di tutte le attività che intervengono tra il "cancello" dell'azienda agricola e il punto di vendita dove si registra l'acquisto finale. In sostanza, il cosiddetto marketing share, che remunera logistica, distribuzione e vendita e che include il pagamento delle imposte sul consumo, ha raggiunto nel 2009 una quota pari al 73% del valore di filiera, mentre rappresentava il 68% nel 2000". Nel caso dei prodotti trasformati, "la quota agricola - è specificato ancora nello studio - scende ulteriormente, passando dall'8,5% nel 2000 al 6% nel 2009". Cede valore anche la fase industriale (da 45,8% al 42,2%),

mentre passano dal 39 al 42 per cento i margini degli attori distributivi. "Un graduale depauperamento dell'agricoltura - sostiene Ismea - trova

dell'1,8%, che si rapporta a un più 2,7% dei costi legati all'acquisto dei mezzi correnti di produzione". A condizionare il settore anche "la di-

mente dell'11,4% e del 17,8%, inferiore sia rispetto alla media comunitaria e sia a quella dei principali competitor (Spagna, Francia e Germania).



"L'export italiano di prodotti agroalimentari è cresciuto del 12,8% nel 2010 e dell'8,5% nel 2011, trainato soprattutto dalla domanda extra-Ue, mentre nel medio periodo (2006-2011) l'aumento annuo è risultato in media del 6,2%".

"Il 68% delle esportazioni è riservato ai Paesi Ue. Il resto del Mondo assorbe invece meno di un terzo, con un ruolo di punta di mercati tradizionali come Stati Uniti e Svizzera. Ancora scarsa la presenza nei Paesi emergenti, anche se cresce l'export soprattutto in Cina e Russia".

"Quest'anno - trae le conclusioni Ismea - le esportazioni di prodotti agricoli e alimentari sono finora aumentate del 4,2% (primi 5 mesi 2012), mentre l'import si è ridotto su base annua del 2,7%. Nel primo semestre si è ulteriormente allargata la forbice tra prezzi ricavo e prezzi costo, con i primi in flessione del 2,5% e i secondi aumentati mediamente del 2%. Un insieme di fattori, quindi, che conferma lo stato di difficoltà del settore primario: la crisi congiunturale internazionale e la stagnazione dei consumi interni continuano ad imporre un trend negativo che finisce per comprimere sempre di più i margini operativi delle aziende agricole, gravate, tra l'altro, da una pressione fiscale definita da più organizzazioni insostenibile. (Fonte: ismea.it/24.07.2012)

mentre passano dal 39 al 42 per cento i margini degli attori distributivi. "Un graduale depauperamento dell'agricoltura - sostiene Ismea - trova dell'1,8%, che si rapporta a un più 2,7% dei costi legati all'acquisto dei mezzi correnti di produzione". A condizionare il settore anche "la di-

conferma anche dalla contrazione del reddito aziendale. Nell'ultimo decennio, secondo i dati Eurostat, l'assegno che resta all'imprenditore agricolo, pagati i salari, le imposte e imputati gli ammortamenti, si è ridotto a valori correnti del 68%. Includendo i contributi comunitari la riduzione appare meno marcata (-47%), ma comunque molto più elevata della media Ue".

"All'origine di tale fenomeno - spiega Ismea - il divario tra i prezzi spuntati dagli agricoltori e i costi dei fattori di produzione. Dal 2001 al 2011 le quotazioni dei prodotti agricoli sono cresciute a un tasso medio annuo

namica dei consumi delle famiglie italiane, scesi dell'1,3% nel 2011, dopo una prolungata fase di stagnazione. Le difficoltà economiche e gli effetti del caro-vita hanno indotto le famiglie a ridurre i consumi alimentari, ritenuti in passato incompressibili. Anche se le vendite all'estero hanno potuto almeno in parte compensare la mancata crescita della domanda interna". Resta tuttavia bassa la propensione all'export dell'agroalimentare. L'Italia, infatti, presenta un'incidenza delle esportazioni sulla produzione agricola e sul fatturato dell'industria alimentare rispettiva-

Intanto l'export dei prodotti italiani cresce nel biennio 2010-2011 grazie ai Paesi extra Ue